

## 124.\*

Ψελλός, ψελλίζειν, ψελλίζεσθαι, ψελλότης, ψελλισμός.  
τραυλός, τραυλίζειν, τραυλότης, τραυλισμός.  
ισχωνόφωνος, ισχνοφωνία.  
βατταρίζειν, βατταριστής, βατταρισμός.

1. I sinonimi tedeschi che corrispondono ai vocaboli greci qui raccolti, sono *stottern*, *stammeln* e *lallen*. In greco, invero, i confini semantici sono diversamente disposti; di qui, sarà utile aver presente, prima di tutto, le differenze nella nostra madrelingua. *Eberhard* nel suo *Synonymisches Handwörterbuch der deutschen Sprache*, Nr. 1104, ben distingue:

«*Stottern* consiste nell'interrompere, nel bloccare, nel ripetere parole e sillabe, unito ad un penoso senso di sforzo del parlante. La causa risiede o in una difettosa predisposizione naturale o in una disgraziata assuefazione. *Stammeln* e *lallen* indicano solo una parlata non compiuta, senza gli ulteriori difetti segnalati da *stottern*: è il caso del primo tentativo dei bambini, quando riescono a dire solo mezze parole, per cui il loro linguaggio, ancora inesercitato, pur in questi frammenti di discorso, risulta tanto simpatico. *Lallen*, rispetto a *stammeln*, specifica un grado superiore, poiché allude a suoni articolati col semplice movimento della lingua».

2. Abbiamo un'ottima distinzione dei vocaboli nel seguente passo: 1] Arist. *problem.* 11,30: διὰ τί *ισχνόφωνοι* παῖδες ὄντες μᾶλλον ἢ ἄνδρες; ἢ ὥσπερ καὶ τῶν χειρῶν καὶ τῶν ποδῶν ἀεὶ ἦττον κρατοῦσι παῖδες ὄντες, καὶ ὅσοι ἐλάττους οὐ δύνανται βαδίζειν, ὁμοίως καὶ τῆς γλώττης οἱ νεώτεροι οὐ δύνανται; ἐὰν δὲ παντάπασι μικροὶ ὦσιν, οὐδὲ φθέγγεσθαι δύνανται ἀλλ' ἢ ὥσπερ τὰ θηρία διὰ τὸ μὴ κρατεῖν. εἴη δ' ἂν οὐ μόνον ἐπὶ τοῦ *ισχονφώνου*, ἀλλὰ καὶ *τραυλοὶ* καὶ *ψελλοί*. ἢ μὲν οὖν *τραυλότης* τῷ γράμματός τινος μὴ κρατεῖν, καὶ τοῦτο οὐ τὸ τυχόν, ἢ δὲ *ψελλότης* τῷ ἐξαιρεῖν τι, ἢ γράμμα ἢ συλλαβὴν, ἢ δὲ *ισχνοφωνία*, ἀπὸ τοῦ μὴ δύνασθαι ταχὺ συνάψαι τὴν ἑτέραν συλλαβὴν πρὸς τὴν ἑτέραν. ἅπαντα δὲ δι' ἀδυναμίαν· τῇ γὰρ διανοίᾳ οὐχ ὑπηρετεῖ ἡ γλώττα. ταῦτό δὲ τοῦτο καὶ οἱ μεθύοντες πάσχουσι καὶ οἱ πρεσβύται· ἦττον δὲ πάντα συμβαίνει.<sup>1</sup> — Con ciò concorda 2] *ib.* 11,54: διὰ τί *ισχνόφωνοι* γίνονται; ἢ αἴτιον ἢ κα-

---

\* Si avverte il Lettore che la traduzione italiana degli esempi citati non ha alcuna pretesa e vuol solo consentire agli studenti di leggere l'intero capitolo senza intoppi, confidando nel successivo riesame di ogni singolo passo.

<sup>1</sup> «Perché ad avere difficoltà di favella (*ισχνόφωνοι*) sono i bambini più che gli adulti? Forse che, come quando si è bambini si ha una minore padronanza delle mani e dei piedi ed in quanto più deboli non si riesce a camminare, così allo stesso modo i più piccoli non riescono a padroneggiare la lingua? Se poi sono davvero piccoli, non possono nemmeno articolare i suoni, se non come gli animali, poiché non hanno la padronanza necessaria. Il che non varrebbe solo per chi ha difficoltà di favella (*ισχονφώνου*), ma anche per coloro, i quali hanno una favella difettosa (*τραυλοὶ*), e altresì per i balbettoni (*ψελλοί*). Invero, la favella difettosa (*τραυλότης*) è causata dal non riuscire a padroneggiare una lettera, e non una a caso. Il balbettare (*ψελλότης*), invece, deriva dal saltare qualcosa, lettera o sillaba che sia. La difficoltà di favella (*ισχνοφωνία*), poi, è data dal non riuscire a collegare in modo fluente un sillaba dopo l'altra. Il tutto per impoten-

τάψυξις τοῦ τόπου ᾧ φθέγγονται, ἢ ὥσπερ ἀποπληξία τοῦ μέρους τούτου ἐστίν; διὸ καὶ θερμαινόμενοι ὑπὸ οἴνου καὶ τοῦ λέγειν συνεχῶς, ῥᾶον συνείρουσι τὸν λόγον.<sup>2</sup> Cf. *ib.* 11,50.60.<sup>3</sup>

Di qui, ἰσχνόφωνος sarebbe il *balbuziente*, che per lo più non riesce a finire il discorso, vi resta incagliato; solo che nella descrizione aristotelica non si fa cenno al penoso ripetere delle parole. Ψελλός potrebbe corrispondere al nostro *balbettone* (*Stammer*), il quale deve combattere con varie difficoltà di pronuncia; τραυλός a *bleso* (*lallenden*), che non riesce a pronunciare le singole consonanti.

3. L'ἰσχυροφωνία, essendo correlata col pronunciare un discorso tutto intiero (συνείρουσι τὸν λόγον, 2]), non è da ascrivere propriamente ai bambini, il cui problema non è quello di mettere insieme le parti di un discorso, bensì il discorso stesso, cioè una maggiore concatenazione dei pensieri. Di qui, in 3] sono loro attribuiti solo *ψελλίζειν* e *τραυλίζειν*, e in 4] questi tipi di loquela paiono causati da un difetto organico. Di contro, pa-

---

za: *insomma la lingua non tien dietro al pensiero. Questa stessa difficoltà patiscono anche gli ubriachi (οἱ μεθύοντες) e gli anziani: ma questo capita meno*».

<sup>2</sup> «Perché (taluni) sono impediti nella favella (ἰσχνόφωνοι)? Forse che la causa è il raffreddarsi del luogo con cui si emette la voce, che è come un'apoplezia di questa parte? Ecco perché, riscaldati dal vino e dal parlare senza sosta, è più facile fare un discorso». Per evitare la contraddizione con quanto affermato nell'es. 1], di cui lo Schmidt non pare avvedersi (cf. § 3), è necessario che l'autore con θερμενόμενοι ὑπὸ οἴνου non voglia intendere οἱ μεθύοντες.

<sup>3</sup> 11,55: διὰ τί μόνον τῶν ἄλλων ζώων ἄνθρωπος γίνεται ἰσχνόφωνος; ἢ ὅτι λόγου κοινωνεῖ μόνον, τὰ δὲ ἄλλα φωνῆς; οἱ δὲ ἰσχνόφωνοι φωνοῦσι μὲν, λόγον δὲ οὐ δύνανται συνείρουσι (*Perché fra gli animali l'uomo è il solo che può avere difficoltà di favella? Forse perché è il solo che partecipa della parola, mentre gli altri partecipano della voce? In effetti, chi soffre di difficoltà di favella, possiede la voce, ma non riesce a concatenare una frase*). 11,60: διὰ τί ἰσχνόφωνοι γίνονται; πότερον διὰ θερμοτήτα προπετέστεροί εἰσιν, ὥστε προσπταίοντες ἐπίσχουσιν, ὥσπερ οἱ ὀργιζόμενοι; καὶ γὰρ οὗτοι πλήρεις ἀσθματος γίνονται. πολὺ μὲν οὖν τὸ πνεῦμα συμβαίνει. ἢ διὰ τὴν ζέσιν τοῦ θερμοῦ ἀσθμαίνουσιν, διὰ τὸ πολὺ εἶναι καὶ μὴ φθάνειν ὑπεξίον τῷ τῆς ἀναπνοῆς καιρῷ; ἢ μᾶλλον τούναντίον κατάψυξις ἢ θερμότης τοῦ τόπου ᾧ φθέγγονται, ὥσπερ ἀποπληξία τοῦ μέρους τούτου; διὸ καὶ θερμενόμενοι ὑπὸ οἴνου καὶ τοῦ λέγειν συνεχῶς ῥᾶον συνείρουσι τὸν λόγον (*Perché [taluni] sono impediti nella favella? Forse che, accalorandosi, si fanno più precipitosi, cosicché s'imbrogliano e si bloccano, come chi monta in collera? A costoro, infatti, viene il fiatone; il respiro si fa pesante. Oppure, si sentono mancare il respiro perché ribollono e la tensione si accumula senza che si scarichi al momento di riprendere fiato? O, al contrario, [è] il raffreddamento più che il riscaldamento del luogo con cui si emette la voce, che è come un'apoplezia di questa parte? Ecco perché, riscaldati dal vino e dal parlare senza sosta, è più facile fare un discorso*). 10,40: διὰ τί μόνον τῶν ζώων ἄνθρωπος γίνεται ἰσχνόφωνος; πότερον ὅτι καὶ ἐνεόν, ἢ δὲ ἰσχυροφωνία ἐνότις ἐστίν; ἀλλὰ δὴ καὶ οὐδ' ὅλως πεπληρωται τοῦτο τὸ μόριον. ἢ ὅτι κοινωνεῖ μᾶλλον λόγου, τὰ δ' ἄλλα φωνῆς; ἔστι δὲ ἡ ἰσχυροφωνία οὐ κατὰ τὸ ὄνομα ἐν ἡ οὐ συνεχῶς διεξιέναι (*Perché solo l'uomo, tra gli animali, è quello impedito nella favella? Forse perché è anche muto, e l'impedimento della favella è una sorta di mutismo? Ma in tal caso l'organo vocale non è completamente formato. O perché comunica con la parola, mentre gli altri con la [sola] voce? Ma l'impedimento della favella non riguarda una sola parola quanto [piuttosto] il non esprimersi in modo continuo*). 11,35: διὰ τί οἱ ἰσχνόφωνοι οὐ δύνανται διαλέγεσθαι μικρόν; ἢ ὅτι ἰσχυροί τοῦ φωνεῖν, ἐμποδίζοντός τινος; οὐκ ἴσης δὲ ἰσχύος οὐδ' ὁμοίας κινήσεως, μὴ ἐμποδίζοντός τε τὴν κίνησιν μηδενός καὶ ἐμποδίζοντός βιάσασθαι, δεῖ. ἢ δὲ φωνὴ κίνησις ἐστὶ; μεῖζον δὲ φθέγγονται μᾶλλον οἱ τῇ ἰσχύϊ χρώμενοι. ὥστ' ἐπεὶ ἀνάγκη ἀποβιάζεσθαι τὸ κωλύον, ἀνάγκη μεῖζον φθέγγεσθαι τοὺς ἰσχυροφώνους (*Perché quelli impediti nella favella non possono parlare a voce bassa? Forse perché un impedimento li fa desistere dal parlare? Non vi è bisogno di una forza uguale né di un movimento simile, quando nulla ostacola il movimento e <qualcosa> ostacola lo sforzo. Ora, la voce è movimento: emettono suoni più forti quelli che impiegano più forza. Cosicché, dovendo spazzar via l'ostacolo, è necessario che coloro i quali sono impediti nella favella parlino più forte*). Il testo di *probl.* 11,35 solleva dubbi che non possiamo trattare in questa sede; qui basti dire che facciamo dipendere βιάσασθαι da ἐμποδίζοντος, non da δεῖ.

recchie persone, anzi la maggior parte, qualora una sbornia incipiente abbia loro sciolto la lingua, sanno parlare molto più liberamente di quanto farebbero se, pur completamente sobrii, fossero «afflitti da appannamento del pensiero»,<sup>4</sup> cioè dall'indugiare troppo sul pro e sul contro senza riuscire a risolversi per una precisa asserzione. Cf. 2]. — 3] Arist. *h. an.* 4,9,16s.: ὅσοι δὲ κωφοὶ γίνονται ἐκ γενετῆς, πάντες καὶ ἐνεοὶ (*sordomuti*) γίνονται φωνὴν μὲν οὖν ἀφιάσι, διάλεκτον δ' οὐδεμίαν. τὰ δὲ παιδία, ὥσπερ καὶ τῶν ἄλλων μορίων οὐκ ἐγκρατῆ ἔστιν, οὕτως οὐδὲ τῆς γλώττης τὸ πρῶτον, καὶ ἔστιν ἀτελῆ καὶ ἀπολύεται ὀψιαίτερον, ὥστε **ψελλίζουσι** καὶ **τραυλίζουσι** τὰ πολλά.<sup>5</sup> 4] *id. part. an.* 2,17,2: καὶ πρὸς τὴν τῶν γραμμάτων διάρθρωσιν καὶ πρὸς τὸν λόγον ἡ μαλακὴ καὶ πλατεῖα (γλώττα) χρήσιμος· συστέλλειν γὰρ καὶ προβάλλειν παντοδαπῇ τοιαύτῃ οὔσα καὶ ἀπολελυμένη μάλιστ' ἂν δύναιτο. δηλοῖ δ' ὅσοις μὴ λίαν ἀπολέλυται **ψελλίζονται** γὰρ καὶ **τραυλίζουσι**, τοῦτο δ' ἔστιν ἔνδεια τῶν γραμμάτων.<sup>6</sup>

Che poi ψελλίζειν indichi l'inabilità maggiore e τραυλίζειν la minore, come spiega la definizione aristotelica, è mostrato soprattutto dal fatto che il primo termine, denominando l'imperfetta loquela del bambino, può essere riferito, in senso figurato, anche ad un modo di proporsi inadeguato, quasi infantile. 5] Plat. *Gorg.* 485 B: ... καὶ ἔγωγε ὁμοιότατον πάσχω πρὸς τοὺς φιλοσοφοῦντας ὥσπερ πρὸς τοὺς ψελλιζομένους καὶ παίζοντας. ὅταν μὲν γὰρ παιδίον ἴδω, ᾧ ἔτι προσήκει διαλέγεσθαι οὕτω, ψελλιζόμενον καὶ παῖζον, χαίρω τε καὶ χαρίεν μοι φαίνεται καὶ ἐλευθέριον καὶ πρέπον τῇ τοῦ παιδίου ἡλικία, ὅταν δὲ σαφῶς διαλεγόμενου παιδαρίου ἀκούσω, πικρὸν τί μοι δοκεῖ χρῆμα εἶναι καὶ ἀνιᾶ μου τὰ ὄρα καὶ μοι δοκεῖ δουλοπρεπές τι εἶναι· ὅταν δὲ ἀνδρὸς ἀκούση τις ψελλιζομένου, ἢ παίζοντος ὄρα, καταγέλαστον φαίνεται καὶ ἀνανδρον καὶ πληγῶν ἄξιον.<sup>7</sup> 6] Arist. *metaph.* 1,4,3, su entrambi i principi delle cose di Empedocle, che egli

<sup>4</sup> È una bizzarra citazione di Shakespeare (*Amleto* III 1: *sicklied o'er with the pale cast of thought*)!

<sup>5</sup> «*Quanti sono sordi dalla nascita, sono tutti anche muti: emettono, certo, un suono di voce, ma nessun parlare distinto. I bambini, come non hanno padronanza delle altre parti, così non l'hanno della lingua, all'inizio, che è ancora impedita e si scioglie più tardi, cosicché per la maggior parte farfugliano e pronunciano male.*»

<sup>6</sup> Lo stralcio fatto dallo Schmidt è monco e va illustrato. *La lingua*, scrive Aristotele, è di certo la parte più sciolta e flessibile che l'uomo possiede, ed è anche larga (ὁ μὲν οὖν ἀνθρώπος ἀπολελυμένην τε καὶ μαλακωτάτην ἔχει μάλιστα τὴν γλώτταν καὶ πλατεῖαν), affinché sia utile a due funzioni (ὅπως πρὸς ἀμφοτέρως ἢ τὰς ἐργασίας χρήσιμος), la prima delle quali è *gustare le sostanze* (πρὸς τε τὴν τῶν χυμῶν αἴσθησιν); qui Aristotele sembra inserire una considerazione incidentale che gli edd. pongono tra parentesi: *infatti, di tutti gli animali l'uomo è il più sensibile* (ὁ γὰρ ἀνθρώπος εὐαισθητότατος τῶν ἄλλων ζώων), *e la lingua flessibile è l'unità più tattile* (καὶ ἡ μαλακὴ γλώττα ἀπτικωτάτη γάρ), *ed il gusto è una sorta di tatto* (ἡ δὲ γεῦσις ἀφή τις ἔστιν). Segue, quindi, la seconda funzione: *e per articolare con chiarezza le lettere* (καὶ πρὸς τὴν τῶν γραμμάτων διάρθρωσιν); non concordiamo con l'interpunzione degli edd., dacché si chiude qui l'illustrazione delle due funzioni (ἐργασίαι). Il καὶ πρὸς τὸν λόγον ha a che fare con *πλατεῖα* (che, non contenendo l'idea di spessore, comprende anche l'idea di *piatta, non spessa*); dunque intendiamo: *καὶ πρὸς τὸν λόγον (e per parlare) ἡ μαλακὴ (γλώττα) καὶ πλατεῖα χρήσιμος (è utile che la lingua flessibile sia anche larga): infatti, con dette caratteristiche di scioltezza (τοιαύτῃ οὔσα καὶ ἀπολελυμένη) si può proprio dire che possa (μάλιστ' ἂν δύναιτο) συστέλλειν... καὶ προσβάλλειν παντοδαπῇ (non già προβάλλειν), contrarsi e distendersi a piacimento. Lo provano quelli che non l'hanno troppo sciolta: farfugliano e scambiano le lettere, ed è un difetto di pronuncia.*

<sup>7</sup> «*... ed io provo per quelli che filosofeggiano la stessa identica cosa che provo per quelli che balbettano e giocano. Così, se vedo un fanciullo, a cui ancora si addica esprimersi in questo modo, cioè balbettando e giocando, mi diverto, e mi pare una cosa simpatica, spontanea e confacente alla sua età; se, però, sento un fanciulletto che fa il saputo, ne ricavo un'impressione sgradevole, fastidiosa per le mie orecchie, e mi pare un comportamento tutt'altro che spontaneo. Ma quando si sente un uomo balbettare o lo si vede giocare al pari di un bambino, appare evidente quanto quegli sia non solo ridicolo, e per nulla virile, ma anche meritevole di sonore bastonate.*»

chiama φιλία e νεῖκος: εἰ γὰρ τις ἀκολουθοίη καὶ λαμβάνοι πρὸς τὴν διάνοιαν καὶ μὴ πρὸς ἃ ψελλίζεται λέγων Ἐμπεδοκλῆς, εὐρήσει τὴν μὲν φιλίαν εἶναι<sup>8</sup> τῶν ἀγαθῶν, τὸ δὲ νεῖκος τῶν κακῶν.<sup>9</sup> 7] *ib.* 1,10,2: ψελλιζομένη γὰρ ἔοικεν ἢ πρώτη φιλοσοφία περὶ πάντων, ἄτε νέα τε καὶ κατ' ἀρχὰς οὔσα καὶ τὸ πρῶτον· ἐπεὶ καὶ Ἐμπεδοκλῆς ὁστοῦν τῷ λόγῳ φησὶν εἶναι.<sup>10</sup>

La pronuncia difettosa di certi suoni, cioè delle consonanti, significata propriamente da *τραυλίζειν*, produce invero in qualche caso un effetto gradevole. Il che può accadere, quando una *r*, che va fortemente vibrata, è sostituita da una *l*, che richiede un sol colpo di lingua, e, in generale, quando consonanti dure cedono il passo a consonanti deboli, o, ancora, quando in un gruppo di consonanti una di esse viene sostituita da una vocale. Chi per primo, dacché altri non vi sarebbero incorsi, avesse pronunciato τετύφαται invece di τέτυπται, avrebbe commesso un vero e proprio errore di genere. Di qui, *τραυλός*, ma non *ψελλός* o *ισχνόφωνος*, può divenire un termine indicante un suono melodioso, ad es. il canto degli uccelli. 8] *Mnasalca, Anth. Pal.* 9,70: τραυλὰ μινυρομένα, Πανδιονὶ παρθένε, φωνᾶ, | Τηρέος οὐ θεμιτῶν ἀψαμένα λεχέων, | τίπτε παναμέριος γοάεις ἀνὰ δῶμα, χελιδόν;<sup>11</sup> 9] *Philipp., Anth. Plan.* 141: Κολχίδα τὴν ἐπὶ παισὶν ἀλάστορα, τραυλὲ χελιδόν, | πῶς ἔτλης τεκέων μαῖαν ἔχειν ἰδίων;<sup>12</sup>

4. Troviamo anche indicazioni più precise, secondo cui *τραυλίζειν* consisteva precipuamente nell'incapacità di pronunciare il ρ o anche τρ, mentre *ψελλίζειν* segnalava molteplici omissioni e confusioni, non esclusa l'inabilità al canto. 10] *Plut. Alc.* 1, di Alcibiade: τῇ δὲ φωνῇ καὶ τὴν τραυλότητα ἐμπρέψαι λέγουσι, καὶ τῷ λάλῳ πιθανότητα παρασχεῖν χάριν ἐπιτελοῦσαν. μέμνηται δὲ καὶ Ἀριστοφάνης αὐτοῦ τῆς τραυλότητος ἐν οἷς ἐπισκώπτει Θέωρον· «εἴτ' Ἀλκιβιάδης εἶπε πρὸς με τραυλίσας· | Ὀλᾶς Θέωλον; τὴν κεφαλὴν κόλακος ἔχει. | ὀρθῶς γε τοῦτ' Ἀλκιβιάδης ἐτραύλισεν (= ὀρᾶς, Θέωρον, κόρακος).<sup>13</sup> 11] *Galen. vol. IX p.* 268: ὥσπερ τὸ *ψελλίζεσθαι* τῆς διαλέκτου πάθος ἐστίν, οὐ τῆς φωνῆς, οὕτω καὶ τὸ *τραυλίζειν*, μὴ δυναμένης τῆς γλώττης ἀκριβῶς ἐκείνας διαρθροῦν τὰς φωνάς, ὅσαι διὰ τοῦ τ καὶ ρ λέγονται, καθάπερ αὐτὴν τε ταύτην τραύλωσιν, καὶ ὁμοίως τάσδε· τρέχει, τρέμει, τραχύς, τροχός, τρυφερός, ὅσαι τε ἄλλαι παραπλήσια κτλ.<sup>14</sup> — 12] *Eustath. p.* 1635,22: ὁ κωμικὸς (Ar. fr. 536) τὸ κάππα ἐξελὼν γέλωτα ἐκίνησεν εἰπὼν οὕτω· ψελλόν ἐστι (τὸ παιδίον) καὶ καλεῖ | τὴν ἄρκτον ἄρτον, τὴν δὲ

<sup>8</sup> Dopo φιλίαν manca αἰτία; di più, lo Schmidt, secondo un deplorable ma diffuso vezzo, cambia οὔσαν in εἶναι, perché tronca la frase.

<sup>9</sup> «Se uno s'applica a cogliere il pensiero di Empedocle senza badare al suo modo approssimativo d'esprimersi, troverà che l'amicizia è causa dei beni e la contesa è causa dei mali».

<sup>10</sup> «Nei primordi la filosofia pare impacciata su ogni cosa, essendo giovane e agli inizi, e applicandovisi per la prima volta. Anche Empedocle dice che l'osso sussiste per una ragione, ma...». Poco prima Aristotele dice: «Ma essi [scil. questi filosofi] ne trattano confusamente (ἀμυδρῶς)». Dunque, ψελλιζομένη e ἀμυδρῶς si spiegano a vicenda.

<sup>11</sup> «O figlia di Pandione, di garrula voce lamentosa (qui noi leggiamo τραυλᾶ...), che accedi all'anomalo giaciglio di Tereo, perché mai, rondine, vai gemendo tutto il giorno per la casa?»

<sup>12</sup> «La colchidese sterminatrice di figli, come hai potuto, garrula rondine, tenere qual nutrice dei tuoi propri?»

<sup>13</sup> «Dicono che il suo difetto di pronuncia si addicesse alla voce e conferisse al suo parlare una grazia seducente. Anche Aristofane ricorda il suo difetto laddove beffeggia Teoro: "E Alcibiade mi disse con la sua pronuncia blesa: – Osselvi Teoro? Ha la testa di un colvo –. Questa volta Alcibiade l'ha detta giusta». L'intraducibile gioco di parole è tra κόραξ, corvo, e κόλαξ leccchino.

<sup>14</sup> V. *infra*.

Τυρῶ τροφαλίδα, ἢ τὸ δ' ἄστυ σῦκα.<sup>15</sup> 13] Plut. *mor.* p. 621 E: τοῖς λεγομένοις προστάγμασιν ἐξυβρίζουσι προστάπτοντες ἄδειν ψελλοῖς, ἢ κτενίζεσθαι φαλακροῖς, ἢ ἀσκωλιάζειν χωλοῖς.<sup>16</sup>

5. Quando forme come *ψελλότης* e *ψελλισμός*, *τραυλότης* e *τραυλισμός* sono parimenti in uso, di solito la prima indica la qualità, la seconda l'azione; tuttavia una rigorosa distinzione può non essere rispettata. Si confronti l'es. 1], ove l'essere in senso globale *ψελλός* e *τραυλός* è designato con *ψελλότης* e *τραυλότης*, con l'es. 14], ove si parla dell'imitazione di un'azione. 14] Plut. *mor.* 53 C: ὡς πού καὶ Πλάτωνος ἀπομιμείσθαι φασιν τοὺς συνήθεις τὸ ἐπίκυρτον, Ἀριστοτέλους δὲ τὸν τραυλισμόν, Ἀλεξάνδρου δὲ τοῦ βασιλέως τὴν ἔγκλισιν τοῦ τραχήλου καὶ τὴν ἐν τῷ διαλέγεσθαι τραχύτητα τῆς φωνῆς.<sup>17</sup>

6. Da quanto sopra, *τραυλίζειν* corrisponde perfettamente al nostro *lallen*, con cui anche noi pensiamo in primo luogo allo scambio di *r* con *l*; *ψελλίζειν*, invece, è un po' meno del nostro *stammeln*, dacché con questa parola pensiamo ad un incagliarsi parlando, mentre *ψελλίζειν* segnala solo una pronuncia difettosa. Piuttosto è l'*ἰσχνόφωνος* il balbuziente (*der Stammelnde*), il quale si blocca nel parlare; laddove il greco, volendo esprimere la cosa con un verbo, cioè pensando all'azione ed al suo effetto, con *ψελλίζειν* sottolinea solo il difetto di articolazione.

Al nostro *stottern* corrisponde senza dubbio *βατταρίζειν*, *βατταριστής*, *βατταρισμός*, parole, di cui anche gli antichi riconoscevano in parte, giustamente, la natura onomatopoeica; ma a livello popolare, qualora nessuna parentela etimologica fosse ravvisabile o non vi fosse del tutto, si preferiva farle derivare da singole persone. Cf. Hdt. 4,155.<sup>18</sup> 15] Strabo

<sup>15</sup> «Il comico, togliendo il kappa, suscitò il riso dicendo così: è bleso (il bimbetto) e chiama l'orsa (árkton) pane (árton), Tiro (Tirò) caciotta (trofalída), la città (ásti) fichi (síka)».

<sup>16</sup> Cf. *Quaest. conv.* 1,4,7: «... (come quando, assunto del giusquiamo col vino,) in preda a detti impulsi perdono il controllo, imponendo ai pselli di cantare, ai calvi di pettinarsi e agli storpi di saltellare su una gamba sola».

<sup>17</sup> Cf. *Quomodo adulator ab amico internoscatur* 9: «... Come pure dicono che gl'intimi di Platone ne imitassero la postura ricurva, quelli di Aristotele il travlismo, quelli di Alessandro, il re, l'inclinazione del collo e l'asprezza della voce nel parlare».

<sup>18</sup> ἐντεῦθεν δὲ τὴν Φρονίμην παραλαβὼν Πολύμνηστος, ἐὼν τῶν Θηραίων ἀνὴρ δόκιμος, ἐπαλλακεύετο. χρόνου δὲ περιόντος ἐξεγένετό οἱ παῖς ἰσχνόφωνος καὶ τραυλός, τῷ οὐνομα ἐτέθη Βάττος, ὡς Θηραῖοί τε καὶ Κυρηναῖοι λέγουσι, ὡς μέντοι ἐγὼ δοκέω ἄλλο τι· Βάττος δὲ μετωνομάσθη, ἐπεῖτε ἐς Λιβύην ἀπίκετο, ἀπὸ τε τοῦ χρηστηρίου τοῦ γενομένου ἐν Δελφοῖσι αὐτῷ καὶ ἀπὸ τῆς τιμῆς τὴν ἔσχε τὴν ἐπωνυμίην ποιούμενος· Λίβυες γὰρ βασιλέα βάττον καλέουσι, καὶ τούτου εἵνεκα δοκέω θεσπίζουσιν τὴν Πυθίην καλέσαι μιν Λιβυκὴ γλώσση, εἰδυῖαν ὡς βασιλεὺς ἔσται ἐν Λιβύῃ. ἐπεῖτε γὰρ ἠνδρώθη οὗτος, ἦλθε ἐς Δελφοὺς περὶ τῆς φωνῆς· ἐπειρωτῶντι δὲ οἱ χρᾶ ἢ Πυθίῃ τάδε·

Βάττ', ἐπὶ φωνὴν ἦλθες· ἄναξ δὲ σε Φοῖβος Ἀπόλλων

ἐς Λιβύην πέμπει μηλοτρόφον οἰκιστῆρα,

ὥσπερ εἰ εἶποι Ἑλλάδι γλώσση χρωμένη· Ὡ βασιλεῦ, ἐπὶ φωνὴν ἦλθες. ὁ δ' ἀμείβετο τοισίδε· Ὡναξ, ἐγὼ μὲν ἦλθον παρὰ σέ χρησόμενος περὶ τῆς φωνῆς, σὺ δέ μοι ἄλλα ἀδύνατα χρᾶς, κελεύων Λιβύην ἀποικίζειν· τέφω δυνάμι, κοίῃ χειρὶ; ταῦτα λέγων οὐκ ἔπειθε ἄλλα οἱ χρᾶν· ὡς δὲ κατὰ ταῦτα ἐθέσπιζε οἱ καὶ πρότερον, οἶχετο μεταξὺ ἀπολιπῶν ὁ Βάττος ἐς τὴν Θήρην (*Di poi, Polimnesto, probò cittadino dei Terei, accolta in casa Fronima, la teneva come concubina. Col passar del tempo nacque un bimbo ἰσχνόφωνος e τραυλός, cui<, per questo motivo> fu imposto il nome di Batto, come sostengono sia i Terei sia i Cirenei, mentre invece io penso un'altra cosa: egli fu soprannominato Batto, quando giunse in Libia, sia per il responso datogli a Delfi, sia per la dignità (regia) che (gli) derivava dal titolo. Infatti, i libi con βάττος intendono re; ed è per questo, credo, che la Pizia vaticinante lo chiamasse in libico, ben sapendo ch'egli in Libia sarebbe stato re. Fattosi uomo, venne a Delfi per sapere della voce. Al consultante la Pizia vaticina quanto segue:*

*Batto, venisti per ottenere voce: ma Febo Apollo, signore, te*

14,2,28: οἴμαι δὲ τὸ βάρβαρον κατ' ἀρχὰς ἐκπεφωνῆθαι οὕτως κατ' ὀνοματοποιίαν ἐπὶ τῶν δυσεκφόρως καὶ σκληρῶς καὶ τραχέως λαλούντων, ὡς τὸ βατταρίζειν καὶ τραυλίζειν καὶ ψελλίζειν.<sup>19</sup> Questi vocaboli non sono molto frequenti, poiché il vero e proprio tartagliare (*stottern*) si trova invero in pochissimi individui, né può essere in generale attribuito ai bambini, e neppure è pensabile che ne siano affetti oratori o altri personaggi di rilievo, ai quali si può al massimo scusare la τραυλότης. La seguente definizione, stando all'abituale metodo dei glossografi, potrebbe andare altrettanto bene per ψελλίζειν. 16] Phryn. in Bekk. An. I, p. 30,24: **βατταρίζειν** ἄσημα καὶ ἀδιάρθρωτα διαλέγεσθαι,<sup>20</sup> perché è naturale che il tartagliare (*stottern*) comprenda anche il balbettare (*stammeln*). Ma le due citazioni che seguono fanno intendere che βατταρίζειν avesse un significato più ampio che non ψελλίζειν. Si aggiunga che quest'ultimo allude ad un fenomeno abituale nei bambini piccoli, mentre βατταρίζειν pare senz'altro indicare una deviazione dalla norma; inoltre, va considerata la natura fortemente onomatopeica della parola, press'a poco simile nella forma al nostro "rappeln (*sbatte*)", il che non fa pensare affatto ad un parlare lento ed esitante, ma piuttosto ad una voce che "improvvisamente si spezza e stride". Non si potrà così mettere in dubbio che **βατταρίζειν** sia un'espressione che quasi uguaglia il nostro "*stottern* (*tartagliare*)". 17] Dio Chrys. 11, p. 317 R.: συμβάνει δὲ καὶ τοῦτο τοῖς ψευδομένοις ὡς τὸ πολὺ γε, ἄλλα μὲν τινα λέγειν τοῦ πράγματος καὶ διατρίβειν ἐπ' αὐτοῖς, ὅ τι δ' ἂν μάλιστα κρύψαι θέλωσιν, οὐ προτιθέμενοι λέγουσιν οὐδὲ προσέχοντι τῷ ἀκροατῇ, οὐδ' ἐν τῇ αὐτοῦ χώρᾳ τιθέντες, ἀλλ' ὡς ἂν λάθοιεν μάλιστα, καὶ διὰ τοῦτο καὶ ὅτι αἰσχύνεσθαι ποιεῖ τὸ ψεῦδος καὶ ἀποκνεῖν προσιέναι πρὸς αὐτό, ἄλλως τε ὅταν ἦ περὶ τῶν μεγίστων. ὅθεν οὐδὲ τῇ φωνῇ μέγα λέγουσιν οἱ ψευδόμενοι, ὅταν ἐπὶ τοῦτο ἔλθωσιν· οἱ δὲ τινες αὐτῶν βατταρίζουσι καὶ ἀσαφῶς λέγουσιν· οἱ δὲ οὐχ ὡς αὐτοῖ τι εἰδότες, ἀλλ' ὡς ἐτέρων ἀκούσαντες.<sup>21</sup> 18] Luc. *Jup. trag.* 27: ἐν πλήθει δὲ εἰπεῖν ἀτολμώτατός ἐστι καὶ τὴν φωνὴν ἰδιώτης καὶ μιξοβάρβαρος, ὥστε γέλωτα ὀφλι-

---

*manda fondatore in Libia, d'armenti feconda,*

*come se in greco dicesse: "O re, venisti per ottenere voce". Ed egli di rimando: "O signore, venni qui da te per consultarti riguardo alla voce, ma tu mi vaticini cose diverse [scil. da quello che ti ho chiesto], (che vanno) oltre le mie forze, ordinandomi di fondare una colonia in Libia. E con quali mezzi? Con l'aiuto di chi?". Tuttavia, pur così parlando, non riusciva a farsi dire altro. Siccome la Pizia continuava a vaticinare nello stesso modo di prima, Batto, lasciandola mentre ancora ripeteva il suo responso, se ne andava a Tera). — In primo luogo si noti che ἰσχνόφωνος è la lezione accolta dallo Hude (Oxford <sup>3</sup>1927), mentre il Legrand (Les Belles Lettres <sup>3</sup>1960) preferisce ἰσχύφωνος (v. *infra* il commento). In secondo luogo, l'espressione ἐπὶ φωνῆν, in evidente opposizione con περὶ τῆς φωνῆς, è volutamente ambigua, poiché può significare sia *per recuperare la (tua) voce/per riuscire a parlare*, sia *per sentire la (mia) voce* come equivalente di ἐπὶ τὸ χρηστήριον: la Pizia, infatti, elude la domanda, tanto da spazientire il consultante.*

<sup>19</sup> «Credo che agli inizi la parola βάρβαρον fosse così formulata per onomatopea riferita a quelli che parlano stentatamente e in modo rozzo e grossolano, come βατταρίζειν, τραυλίζειν e ψελλίζειν».

<sup>20</sup> «βατταρίζειν: dire cose indistinguibili e inarticolate».

<sup>21</sup> «Ed è proprio questo che accade a chi per lo più mente, di dire cioè cose non pertinenti all'argomento e di indugiare; e di quel che vogliono dissimulare, parlano non già per metterlo in evidenza, men che meno a chi presta attenzione, e nemmeno a suo luogo, bensì in modo che sfugga del tutto, ed è proprio questo lo scopo, dacché la menzogna suscita quel sentimento di vergogna cui si cede con difficoltà, soprattutto quando si tratti di cose gravi. Di qui, i mentitori, quando giungono a questo punto, non parlano a gran voce, ma alcuni di loro balbettano in modo confuso, altri invece non parlano come chi sa, ma come chi l'ha sentito da altri».

σκάνειν διὰ τοῦτο ἐν ταῖς συνουσίαις, οὐ ξυνείρων ἀλλὰ βατταρίζων καὶ ταραττόμενος, καὶ μάλιστα ὅποταν οὕτως ἔχων καὶ καλλιωρημοσύνην ἐπιδείκνυσθαι βούληται.<sup>22</sup>

## COMMENTO.

Con la lettura del N. 124 della *Synonymik* vogliamo illustrare come andrebbe condotta l'indagine semasiologica – in un contesto sincronico, ovviamente – di un gruppo di presunti sinonimi, affinché emergano le loro differenze. Del pari, appariranno manifesti gli errori e le contraddizioni che un lessicografo dovrebbe evitare.

Le osservazioni dello Schmidt ruotano tutte attorno ad uno stralcio dai *Problemata* di Aristotele (v. es. 1]). Sennonché il redattore dei *Problemata* non è Aristotele. Ancorché qua e là sembri affiorare materiale di provenienza aristotelica, il greco dei *Problemata* non è il greco di Aristotele, bensì di un autore decisamente più tardo. Che molti grecisti siano di parere opposto, è un loro problema.

Ciò premesso, i soli vocaboli che vanno presi in considerazione, sono: βατταρίζειν, ἰσχνόφωνος, ἰσχυροφωνία, τραυλός, τραυλίζειν, ψελλός e ψελλίζεσθαι. Infatti, ψελλότης, ψελλισμός, τραυλότης, τραυλισμός e βατταρισμός compaiono ben oltre cinque secoli dopo il greco classico, cioè in Plutarco e in Filodemo. Che ψελλότης e τραυλότης, oltre che in Plutarco, ricorrono nei *Problemata*, ciò suffraga quanto da noi affermato. Infine, βατταριστής è solo in Esichio.<sup>23</sup>

Tolta la zavorra, possiamo iniziare l'analisi dei contesti.

7. Il primo vocabolo documentato sembra essere βατταρίζειν, sia perché ricorreva in Ipponatte,<sup>24</sup> sia perché vi allude Erodoto.<sup>25</sup> Lo storico afferma che secondo i Terei e i Cirenei il nome Batto era stato imposto al figlio di Polimnesto per via della difficoltà d'eloquio. Ciò significa che tale difficoltà veniva espressa da un vocabolo specifico direttamente connesso con Βάττος. Detto vocabolo non poteva che essere βατταρίζειν, ma Erodoto non lo specifica. Perché? In primo luogo, possiamo ipotizzare che per motivi prosastici preferisse usare in quella circostanza un sostantivo o un aggettivo e che, in assenza di un tal vocabolo, vi sostituisse la combinazione ἰσχνόφωνος καὶ τραυλός. In tal caso, però, dovremmo accettare la seguente equivalenza semantica, ancorché non rigorosissima: *colui che βατταρίζει* è ἰσχνόφωνος καὶ τραυλός, e, viceversa, ἰσχνόφωνος καὶ τραυλός, quando parla, βατταρίζει. Oppure Erodoto, evitando l'uso del verbo, volle in qualche modo rimarcare l'assenza di ogni relazione tra il nome Βάττος e il difetto d'eloquio, in quanto Batto non ἐβαττάριζε, poiché era ἰσχνόφωνος καὶ τραυλός; in tal caso, la supposta equivalenza semantica sarebbe del tutto negata.

Il verbo βατταρίζειν ricorre poi in un luogo di Platone (*Tht.* 175d), che lo Schmidt non cita forse perché il vocabolo non si trova nel *Lexicon* dell'Ast.<sup>26</sup> Ancorché il testo offerto

---

<sup>22</sup> «Quando parla in mezzo alla gente è timidissimo e nel parlare risulta anonimo, quasi barbaro, tanto da suscitare ilarità durante queste lezioni, dacché non è fluente, ma s'interrompe e si agita, soprattutto quando, pur trovandosi in dette condizioni, vuole fare sfoggio di raffinato eloquio».

<sup>23</sup> M. Schmidt, peraltro, relega il lemma tra le glosse spurie: βαταρισταις· τοῖς βαταρίζουσιν <βαττ-> (cf. *ed. min.* col. 295)

<sup>24</sup> Cf. I. Bekker, *Anecdota Graeca* I, Berolini (apud G.C. Nauckium) 1814, p. 85: Βατταρίζειν: Ἰππῶναξ.

<sup>25</sup> V. *supra* (n. 18) il testo dell'intero paragrafo.

<sup>26</sup> In effetti, la lezione è mutuata da Temistio, poiché i codici leggono βαρβαρίζων.

dalle edizioni critiche non sia per nulla sodisfacente, sembra chiaro che Socrate stia parlando del comportamento che un corifeo della filosofia, un caposcuola, assume, allorché debba trattare non già dei massimi sistemi, bensì di argomenti molto più terra terra, es. 19]: non essendovi abituato (ὑπὸ ἀηθείας), si mette in tensione (ἀδημονῶν), non sa che cosa dire (ἀπορῶν) ed esita, parla in modo stentato (βατταρίζων). I verbi ἀδημονῶ e ἀπορῶ illustrano molto bene l'alone semantico di βατταρίζω: infatti, anche se quel filosofo non è un balbuziente, cioè non tartaglia, nelle circostanze indicate da Socrate si comporta proprio come un balbuziente, il quale, quando deve parlare, si agita, non sa che cosa dire, poiché cerca mentalmente la parola per lui più facile da pronunciare, quindi la pronuncia quasi esplodendo, per poi incagliarsi di nuovo. Di qui, si può dedurre che βατταρίζειν, applicato a chi non ha alcun difetto d'eloquio, significhi *parlare come un balbuziente*. Che poi possa essere detto di chi tartaglia, può essere solo presunto. Cicerone, qualche secolo dopo, userà βατταρίζειν nello stesso modo a proposito di un liberto il quale, pur privo di difetti di pronuncia, a domande per lui imbarazzanti risponde esitando, come un balbuziente (cf. Att. 6,5,1).

8. Ora passiamo a ψελλός e ψελλίζεσθαι. La prima ricorrenza di ψελλός sembra essere in Eschilo (*Prom.* 816), che Schmidt non utilizza. Dopo aver esposto ad Io il di lei futuro vagare, Prometeo puntualizza, es. 20]: τῶν δ' εἴ τί σοι ψελλόν τε καὶ δυσεύρετον, ἢ ἐπανδίπλαζε καὶ σαφῶς ἐκμάνθανε (se una di queste cose <che ho detto> ti è <parsa> non chiara e difficile da afferrare, ripetila più volte <con me> e cerca di tenerla a mente).<sup>27</sup> Qui, gl'interpreti tendono ad attribuire a ψελλόν il significato di *oscuro, incomprensibile*; il valore dell'aggettivo, però, va precisato. Prometeo teme che tutti quei nomi da lui pronunciati, ignoti ad Io, siano stati recepiti come qualcosa di indistinto (ψελλόν) e di δυσεύρετον, *difficile da afferrare, da tenere a mente*.

Lo Schmidt, poi, cita anche un passo di Aristofane (v. es. 12]) ricordato da Eustazio, che per il momento accantoniamo, poiché l'uso che vi si fa di ψελλός pare in conflitto con lo stesso Aristofane (v. *infra*).

Nell'es. 5] Platone offre un impiego ben circostanziato di ψελλίζεσθαι, da cui si evince in modo inequivocabile che questo verbo indica il *balbettare* proprio dei bambini che, pur non avendo alcun problema di fonazione né di pronuncia, non hanno ancora appreso a ben articolare tutti i suoni del loro idioma, cosicché, al di là della simpatia, un estraneo può faticare a capirli. Il confronto col luogo del *Teeteto* sopra citato pare inevitabile ed insieme istruttivo: là chi βατταρίζει è il φιλόσοφος, qui è il φιλοσοφῶν che ψελλίζεται. Là, l'azione di βατταρίζειν è indotta da circostanze esterne, quella di ψελλίζεσθαι è qui un'affettazione. Va da sé che in questa sede le conseguenze interpretative sotto l'aspetto filosofico non interessano.

Il significato di ψελλός è ulteriormente chiarito da due luoghi ippocratici. Nel primo (*Epid.* 7,8 [5,378,22 Littré]), a proposito di una donna anziana, l'aggettivo è riferito a φωνή, es. 21]: ἢ τε φωνὴ ψελλὴ διὰ τὸ παραλελυμένον καὶ ἀκίνητον καὶ ἀσθενὲς εἶναι τὸ σῶμα (e il suo parlare era balbettante poiché il corpo era paralizzato, immobile e privo di forza), dun-

<sup>27</sup> Che ἐπανδίπλαζε possa significare *chiedilo un'altra volta* – come vorrebbero molti interpreti –, è assai poco probabile, dacché, se è vero che ἐπαν- suggerisca l'idea di *ancora, un'altra volta, daccapo, continuare a*, διπλάζω non ha nulla a che vedere col *chiedere*. La nostra integrazione *con me* è richiesta dal verso che segue: σχολὴ δὲ πλείων ἢ θέλω πάρεστί μοι (ho più tempo di quanto ne vorrei).

que la normale articolazione dei suoni è ostacolata dalla paralisi e dalla debolezza. Il secondo passo è più circostanziato (*Epid.* 7,105 [5,456,8 Littré]), es. 22]:<sup>28</sup> παρὰ ἀμφοτέρων ἀνιδρώσεις, γλώσσης ὑπὸ ξυρότητος ψελλοί (*assenza di sudore in entrambi i soggetti, balbettanti per la secchezza della lingua*); dunque, è la secchezza della lingua, vale a dire la mancanza di salivazione, a causare la condizione di ψελλός. Un esempio può essere dato dai diabetici, cui capita talvolta di sentire la bocca completamente asciutta, senza saliva, con l'impellente bisogno di bere un po' d'acqua; in queste circostanze essi balbettano in modo molto simile ai bambini che cominciano a parlare.

Di qui, il valore di ψελλός e ψελλίζεσθαι sia in senso proprio, e medico, sia in senso figurato, non lascia alcun dubbio.

9. E veniamo a ἰσχνόφωνος, ἰσχροφωνία. Nel *corpus Hippocraticum* ἰσχροφωνία ricorre una sola volta in un luogo non utile ai nostri fini (*Epid.* 2,5,1 [5,128,5 Littré]).<sup>29</sup> Quanto ad ἰσχνόφωνος, i contesti non sono illuminanti; tuttavia soccorre il commento di Galeno. In *Epid.* 1,9 [5,656,1÷6 Littré], es. 23], Ippocrate afferma che a Taso, nell'anno e nella stagione presi in considerazione, vi furono molte malattie, a causa delle quali morirono soprattutto gli adolescenti, i giovani, gli uomini fatti..., gli ἰσχνόφωνοι, quelli che avevano la voce aspra, i blesi e i fumantini. Il testo di Galeno edito dal Kühn (vol. 17/I, pp. 186s.) è raffazzonato in modo indecente e la traduzione latina, se possibile, è anche peggio, ma grazie al *TLG* californiano<sup>30</sup> possiamo leggerlo nella più recente edizione del Wenkebach (Leipzig 1934), es. 23c]: λοιπὸν οὖν ἐστὶν ἐπισκέψασθαι περὶ τῶν ἰσχροφώνων καὶ τραχυφώνων καὶ τραυλῶν καὶ ὀργίλων, καὶ πρῶτον <μὲν περὶ τῶν πρῶτον><sup>31</sup> γεγραμμένων, τῶν ἰσχροφώνων. εἰ μὲν οὖν οὕτως εἶη γεγραμμένον, τοὺς ἰσχνούς τὴν φωνὴν <ἂν ἀκούοιμεν><sup>32</sup> ἰσχνόφωνοι γὰρ ἔτι καὶ νῦν λέγονται τινες, ὥσπερ γε καὶ λεπτόφωνοι. ταῦτὸ <μὲν> οὖν ἑκατέρου <τοῦ> ὀνόματος σημαίνοντος, διαφέρουσιν οὗτοι τῶν ἰσχροφώνων, ὡς ἐν τοῖς Περὶ φωνῆς εἴρηται, καὶ δέδεικται γίνεσθαι <τοὺς μὲν λεπτοφώνους> διὰ τὴν στενότητα τῆς τραχείας ἀρτηρίας<sup>33</sup> τοῦ λάρυγγος, τοὺς δὲ ἰσχομένους τὴν φωνὴν

---

<sup>28</sup> Secondo il Littré questo libro delle *Epidemie* fa parte di quegli scritti che, essendo solo mere raccolte di appunti, di annotazioni, non hanno avuto una redazione definitiva, ma che, ciononostante, figurano nel *corpus* fin dagl'inizi.

<sup>29</sup> Vi si afferma che solo una varice al testicolo sinistro o destro può far passare l'ἰσχροφωνία.

<sup>30</sup> Il *Thesaurus Linguae Graecae* californiano offre per abbonamento oneroso la possibilità di fare ricerche sul testo di un grandissimo numero di autori. Alcune restrizioni sono poco condivisibili, poiché partono dal presupposto che gli abbonati utilizzino sia le ricerche sia i testi offerti senza citarne la fonte, cioè spacciando i risultati come opera del proprio ingegno e di sforzi personali ed inserendoli in pubblicazioni in vendita, quindi lucrando. Il che può essere vero, ma non lo è sempre. Quanto ai testi digitalizzati, previo accordo con i detentori dei diritti, potrebbero essere messi in vendita agli abbonati. In ogni caso, il *TLG* è un prezioso strumento, e noi, che qui offriamo gratuitamente il frutto del nostro lavoro, lo citeremo ogni volta che una qualunque informazione proverrà da quella fonte.

<sup>31</sup> Il senso di questo passo è dato nella traduzione proposta (cf. n. 34); quindi, tenendo conto delle abitudini linguistiche di Galeno, ipotizziamo due diverse soluzioni: fra πρῶτον e γεγραμμένων potremmo supporre la caduta di un <τῶν κατὰ τόνδε τὸν τρόπον>; oppure, integrando in ogni caso l'articolo τῶν davanti a γεγραμμένων, potremmo pensare ad un ὡδί πως in luogo di τῶν, dunque: καὶ πρῶτον <τῶν> γεγραμμένων ὡδί πως ἰσχροφώνων. Certo è che quel πρῶτον γεγραμμένων non va inteso secondo la traduzione di alcuni medici del Cinquecento (*qui primo sunt loco relati*), cioè 'i primi della lista'!

<sup>32</sup> Un'integrazione è necessaria. Tuttavia, piuttosto dell'ottativo con ἂν, pare più in linea con la lingua di Galeno un futuro: ἀκουσόμεθα.

<sup>33</sup> Cf. Cic. *n.d.* 2,136: *aspera arteria (sic enim a medicis appellatur)*.

διὰ τὴν φυσικὴν μοχθηρίαν τῶν κινούντων τὸν λάρυγγα μυῶν. ἑκάτεροι δὲ δι' ἀρρωστίαν τῆς ἐμφύτου θερμοσίας ἀποτελοῦνται τοιοῦτοι κατὰ τὴν πρώτην διάπλασιν. ὥσπερ δ' ἐν τοῖς τὸν λάρυγγα κινουμένοις μυσὶ φαυλότερον ἐξ ἀρχῆς οἱ ἰσχύφωνοι διεπλάσθησαν, οὕτως <ἐν> τοῖς τὴν γλῶτταν οἱ τραυλοί.<sup>34</sup> Stando dunque a Galeno, ai suoi tempi (sec. II d.Cr.) ἰσχνόφωνος e λεπτόφωνος<sup>35</sup> erano più o meno sinonimi; di qui, la sola grafia che non dà adito a dubbi, sarebbe ἰσχύφωνος,<sup>36</sup> vale a dire ἰσχύμενος τὴν φωνήν, *che è trattenuto/frenato/bloccato nel parlare*. In ogni caso, quand'anche Ippocrate avesse usato una grafia impropria, possiamo concludere che sia ἰσχνόφωνος sia ἰσχύφωνος non indicano un difetto di pronuncia, che invece affligge i τραυλοί, ma un problema di emissione della voce: di volume o di timbro nel primo caso (ἰσχνόφωνος), funzionale nel secondo (ἰσχύφωνος).

Grazie al citato TLG abbiamo trovato un'altra ricorrenza di ἰσχνόφωνος in un allievo di Gorgia, Alcidamante, pressoché contemporaneo di Isocrate. Nel suo discorso *Sui sofisti* egli mette a confronto coloro che preparano, scrivono e leggono i loro discorsi con coloro che, contentandosi di una semplice traccia, li improvvisano. L'ovvia superiorità dei secondi viene esposta con considerazioni intelligenti e divertenti. Al § 16 egli scrive, es. 24]: ὅταν γάρ τις ἐθισθῆ κατὰ μικρὸν ἐξεργάζεσθαι τοὺς λόγους καὶ μετ' ἀκριβείας καὶ ῥυθμοῦ τὰ ῥήματα συντιθέναι, καὶ βραδεία τῇ τῆς διανοίας κινήσει χρώμενος ἐπιτελεῖν τὴν ἐρμηνείαν, ἀναγκαῖόν ἐστι τοῦτον, ὅταν εἰς τοὺς αὐτοσχεδιαστοὺς ἔλθῃ λόγους, ἐναντία πρᾶσσοντα ταῖς συνηθείαις ἀπορίας καὶ θορύβου πλήρη τὴν γνώμην ἔχειν, καὶ πρὸς ἅπαντα μὲν δυσχεραίνειν, μηδὲν δὲ διαφέρειν τῶν ἰσχυφώνων, οὐδέποτε δ' εὐλύτῳ τῇ τῆς ψυχῆς ἀγχινοῖα χρώμενον ὑγρῶς καὶ φιλανθρώπως μεταχειρίζεσθαι τοὺς λόγους.<sup>37</sup> Da questo passaggio, invero, possiamo solo dedurre che ἰσχνόφωνος non sa parlare ὑγρῶς καὶ φιλανθρώπως; tuttavia al § 21 Alcidamante precisa: τοῖς δὲ γεγραμμένα λέγουσιν, ἂν καὶ μικρὸν ὑπὸ τῆς ἀγωνίας ἐκλίπωσιν τι καὶ παραλλάξωσιν, ἀπορίαν ἀνάγκη καὶ πλάνον καὶ ζήτησιν ἐγγενέσθαι, καὶ μακροὺς μὲν χρόνους ἐπίσχειν, πολλάκις δὲ τῇ σιωπῇ διαλαμβάνειν τὸν λόγον, ἀσχήμονα δὲ καὶ καταγέλα-

<sup>34</sup> «Orbene, dobbiamo esaminare gli ischnófonoi, quelli che hanno la voce aspra, i blesi e i fumantini, e cominciamo dalla grafia di ischnófonoi. Se la grafia è così, intenderemo gli esili di voce; in effetti, anche oggi diciamo ischnófonoi nel senso di leptófonoi. Seppure entrambi i termini significano lo stesso fenomeno, i leptófonoi differiscono dagli ischnófonoi, come già s'è detto nei libri Sulla voce, ove si dimostra che i leptófonoi sono tali a causa della stenosi della trachea all'altezza della laringe, mentre gli ischnófonoi sono tali a causa del guasto congenito dei muscoli che muovono la laringe. Gli uni e gli altri devono la loro condizione ad una insufficienza del calore innato all'inizio del loro formarsi. E come gli ischnófonoi hanno malformati fin dall'inizio i muscoli che muovono la laringe, così i travlí hanno malformati quelli che muovono la lingua».

<sup>35</sup> Il termine ricorre in Aristotele, *hist. an.* 4,11 (Bekker p. 132): καὶ περὶ φωνῆς δέ, πάντα τὰ θήλεα λεπτοφωνότερα καὶ ὀξυφωνότερα, πλὴν βοός, ὅσα ἔχει φωνήν (*e quanto alla voce, tutte le femmine che ne sono dotate, l'hanno più sottile e più acuta, eccetto la vacca*). L'aggiunta di ὀξυφωνότερα chiarisce che λεπτόφωνος, quindi di riflesso anche ἰσχνόφωνος/ ἰσχύφωνος, non allude all'acutezza della voce, ma o alla qualità (timbro) o all'intensità (volume, potenza), o a entrambe.

<sup>36</sup> Si osservi che l'*Anonymus antiatticista* (cf. I. Bekker, *Anecdota Graeca* cit., I, p. 100) scrive: Ἡρόδοτος ἰσχύφωνον (*v. supra* n. 18).

<sup>37</sup> «Quando uno è abituato a rielaborare nel dettaglio i suoi discorsi e a disporre le parole con impeccabile senso del ritmo, e, lentamente ponderando, a perfezionare l'esposizione, è inevitabile che costui, qualora si appresti a discorsi non preparati, dovendo fare il contrario di ciò cui è abituato, abbia la mente piena d'imbarazzo e confusione, appaia stentato in tutto, per nulla diverso dagli ischnófonoi, e in nessun caso riesca a gestire i discorsi con gradevole scorrevolezza grazie ad abile presenza di spirito».

στον καὶ δυσεπικούρητον καθεστάναι τὴν ἀπορίαν.<sup>38</sup> Dunque, il retore, in preda all'ansia, disorientato, indugia e persino si blocca, smette di parlare. I punti di contatto con il luogo del *Teeteto* platonico (v. *supra*) sono evidenti.

10. Infine, τραυλός e τραυλίζειν. Il primo, come abbiamo visto, è già in Erodoto, il secondo in Aristofane. I contesti ippocratici ove ricorre τραυλός non consentono un'indagine semasiologica, ma il commento di Galeno (v. *supra* es. 11]) ad *aph.* 6,32 (es. 25]),<sup>39</sup> che riportiamo per intero, può fornire qualche elemento utile, es. 25c]: Ὡσπερ τὸ ψελλίζεσθαι τῆς διαλέκτου πάθος ἐστίν, οὐ τῆς φωνῆς, οὕτω καὶ τὸ τραυλίζειν, μὴ δυναμένης τῆς γλώττης ἀκριβῶς ἐκείνας διαρθροῦν τὰς φωνάς, ὅσαι διὰ τοῦ τ καὶ ρ λέγονται, καθάπερ αὐτὴν τε ταύτην τραύλωσιν, καὶ ὁμοίως τάσδε· τρέχει, τρέμει, τραχύς, τροχός, τρυφερός, ὅσαι τε ἄλλαι παραπλήσιαι. Δέονται γὰρ αἱ τοιαῦται πᾶσαι τῆς γλώττης μετὰ τοῦ πλατύνεσθαι στηριζομένης ἐπὶ τοῖς προσθίοις ὁδοῦσιν. Ὅταν οὖν ἀτονωτέρα τισὶ ὑπάρχη, στηρίζεται χειρὸν καὶ οὐ διαρθροῖ τὸν τοῦ τ καὶ ρ φθόγγον, ἀλλ' ἐπὶ τὸν τ καὶ λ μεταπίπτει. Δύναται δ' αὐτῇ γενέσθαι τοῦτο καὶ διότι βραχυτέρα πῶς ἐστὶ τοῦ προσήκοντος, ὅπερ ἐστὶ σπανιώτατον· ἀλλὰ καὶ διότι μαλακωτέρα τε καὶ ὑγροτέρα τὴν κρᾶσιν ἢ τραύλωσις γίνεται. Οὕτω γοῦν καὶ τὰ παιδιά τραυλίζει παραπλησίον τοῦ συμβαίνοντος αὐτοῖς ὑπάρχοντος οἷόν τι καὶ περὶ τὴν βᾶδισιν γίνεται. Καὶ γὰρ καὶ ταύτην τὰ μὲν οὐδ' ὄλωσ, τὰ δ' οὐχ ἰκανῶς ἔχει τῶν σκελῶν αὐτοῖς διὰ μαλακότητα στηρίζεσθαι βεβαίως ἀδυνατούντων. Ἐνίοις δὲ καὶ τῶν τελείων, ὅταν διαλεγόμενοι κάμνωσι, συμβαίνει τραυλίζειν, ὥσπερ καὶ τοῖς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἀυλήσασιν, οὕτω δὲ καὶ τοῖς ἐν νόσῳ κεκμηκόσιν ἰσχυρῶς τὴν δύναμιν, ὥσπερ γε καὶ διὰ τὸ σφοδρότερον ξηρανθῆναι τὴν γλῶτταν ἐνίοις. Ἀλλ' ἢ τοσαύτη ξηρότης οὐδενὶ τῶν κατὰ φύσιν ἐχόντων ὑπάρξει δύναται. Καὶ διὰ τοῦτο μόνης ὑγρότητος ἀμέτρου σύμπτωμά ἐστὶν ἐν τοῖς φύσει τραυλοῖς ἢ τῆς διαλέκτου βλάβη μὴ δυναμένων τῶν μυῶν τῆς γλώττης ἐγκρατῶς στηρίζεσθαι. Τοῦτο δὲ αὐτοῖς συμβαίνει ἐγχωρεῖ μὲν καὶ διὰ τὴν οἰκειαν ἀρρώστIAN, ἐγχωρεῖ δὲ καὶ διὰ τὴν τῶν νεύρων, ὧν παρ' ἐγκεφάλου λαμβάνει δηλονότι. Καὶ οἱ μεθύοντες οὖν ἐνίοτε τραυλίζουσι, τοῦτο μὲν ὑγρότητι πολλῇ διαβρεχομένου τοῦ ἐγκεφάλου, τοῦτο δ' ὑπὸ πλήθους αὐτῆς βαρυνομένου. Συμβήσεται γοῦν οὕτω καὶ τοῖς φύσει τραυλοῖς ἢτοι τὸν ἐγκέφαλον ὑγρὸν ὑπάρχειν ἢ τὴν γλῶτταν ἢ ἀμφοτέρω. Τοῦ μὲν οὖν ἐγκεφάλου τοιαύτην ἔχοντος κρᾶσιν ἀπορρέειν μὲν εἰκὸς ἐστὶ περιττωμάτων ὑγρῶν πλήθος, ὑποδέχεσθαι δὲ αὐτὰ καταρρέοντα τὴν γαστέρα, κἀντεῦθεν ἀλίσκεσθαι διαρροῖαις μακραις τὸν ἄνθρωπον. τῆς γλώττης δ' αὐτῆς ὑγροτέρας οὔσης σφόδρα φύσει καὶ τὴν κοιλίαν εἰκὸς εἶναι τοιαύτην, ὡς ἂν θατέρου τῶν χιτώνων αὐτῆς κοινῶς πρὸς τὴν γλῶτταν ὑπάρχοντος, ἀσθενοῦς δὲ δι' ὑγρότητα, κοιλίας δ' οἰκεῖον πάθημα, χρονία διάρροια (vol. 18/1, p. 50÷53 [Kühn]).<sup>40</sup> Possiamo rilevare che: a. sia ψελλίζεσθαι sia τραυ-

<sup>38</sup> «A coloro che leggono discorsi scritti, qualora per effetto dell'ansia tralascino anche un piccolo dettaglio e lo alterino, è inevitabile che ne conseguano imbarazzo, smarrimento e <la> ricerca <di quel dettaglio>; e non solo restano in quello stato per parecchio tempo, ma spesso interrompono il discorso restando in silenzio, creando una situazione imbarazzante, indecorosa, ridicola e irrimediabile».

<sup>39</sup> Cf. 4,570,10 [Littre]: τραυλοὶ ὑπὸ διαρροῖης μάλιστα ἀλίσκονται μακροῦς (i blesi sono soggetti soprattutto a diarree di lunga durata).

<sup>40</sup> «Se da un lato lo ψελλίζεσθαι è un problema di pronuncia, non di voce, dall'altro causa del τραυλίζειν è una lingua che non riesce ad articolare correttamente le parole contenenti t seguita da r, come nella parola stessa trávlosis e, del pari, in queste di seguito: tréchi, trémi, trachís, trochós, triferós, e in altre consimili. Tutte queste, infatti, abbisognano che la lingua, mentre si allarga, si appoggi ai denti anteriori. Quando, dunque, ad alcuno capita che la lingua

λίξειν non sono riferiti ad un problema di fonazione, bensì di pronuncia; *b.* τραυλίξειν può significare un difetto sia congenito (φύσει) – precisamente l’incapacità di pronunciare il gruppo consonantico *tr* – sia una fase o transitoria, come il parlare dei bambini, od occasionale, in seguito ad ubriachezza, stanchezza, affaticamento.

Non è chiaro il motivo per cui Schmidt citi Aristofane attraverso Plutarco piuttosto che direttamente. Comunque sia, dall’es. 10] (*v. supra*), che cita *vesp.* 44÷46, si deduce agevolmente che τραυλίξειν segnala l’incapacità di articolare la *r*. Il commediografo utilizza questo stesso verbo in altri due luoghi, dei quali utilizzeremo solo il secondo,<sup>41</sup> *nub.* 1380÷1385, es. 26]: ὅστις, ὦ 'ναίσχυντέ, σ' ἐξέθρεψα | αἰσθανόμενός σου πάντα τραυλίζοντος, ὅ τι νοοίης. Εἰ μὲν γε βρῶν εἴποις, ἐγὼ γνοῦς ἄν πιεῖν ἐπέσχον· | μαμμᾶν δ' ἄν αἰτήσαντος ἦκόν σοι φέρων ἄν ἄρτον· | κακκᾶν δ' ἄν οὐκ ἔφθης φράσας, κὰγὼ λαβῶν θύραζε | ἐξέφερον ἄν καὶ προυσχόμεν σέ.<sup>42</sup>

---

*abbia minor tono muscolare, essa non si appoggia in modo sufficiente e non articola il suono t seguito da r, ma cede pronunciando t seguita da l. Questo, peraltro, può anche succedere, perché la lingua è più corta di quel che dovrebbe essere – caso peraltro rarissimo –, ma si ha travlōsis, perché essa è per sua costituzione più molle e più umida. In verità, anche i bambini travlōsi, (ma solo) perché avviene loro qualcosa di simile a quel che accade con la deambulazione: alcuni non camminano affatto, altri non vi riescono in modo sufficiente, poiché le loro gambe, essendo deboli, non riescono a reggersi saldamente. In età matura ad alcuni può capitare di travlōsin, quando, continuando a parlare, si stancano, o quando hanno soffiato troppo in uno strumento, oppure sono prostrati da una malattia, o, ancora, hanno la lingua quanto mai secca, anche se una tale secchezza non può sopravvenire, se uno sta bene. Dunque, in chi è travlōs per natura la rovina della pronuncia è dovuta alla sola eccessiva umidità, per cui i muscoli della lingua non riescono ad appoggiarsi con forza. Può trattarsi o di una specifica affezione loro o dei nervi, che, come si sa, (la lingua) riceve dal cervello. È così che talvolta anche gli ubriachi travlōsusi, sia perché il cervello macera nella molta umidità, sia perché la sua abbondanza lo appesantisce. Capiterà proprio così anche ai travlōi, sia che sia umido il cervello o lo sia la lingua, o entrambi. Quando dunque il cervello si trova in tale condizione, è ovvio che (da esso) defluiscano in abbondanza gli umori in eccesso e che l’addome accolga questi deflussi e, di lì, l’uomo sia colto da diarree perduranti. Quando, poi, è la lingua stessa ad essere oltremodo umida per (sua) natura, è ovvio che lo sia anche il ventre, quasi che, essendo una delle sue due membrane in comune con la lingua, fosse (di riflesso) debole a causa dell’umidità. Specifica affezione del ventre, invece, è la diarrea cronica».*

<sup>41</sup> Il testo del primo (*nub.* 860÷864: εἶτα τῷ πατρὶ | πειθόμενος [erroneamente “corretto” dal Bentley in πιθόμενος] ἐξάμαρτε· κὰγὼ τοί ποτε, | οἶδ', ἐξέτει σοι τραυλίσαντι πιθόμενος, ὄν πρῶτον ὀβολὸν ἔλαβον ἡλιαστικόν, τούτου 'πριάμην σοι Διασίους ἀμαξίδα), a dispetto dell’accordo fra gli edd., pone qualche problema che discuteremo altrove. Qui basti dire che sono due le difficoltà: in primo luogo ἐξέτει, perché a sei anni un bimbo normale pronuncia correttamente. Il van Leeuwen nella sua edizione (Leiden 21898, p. 139) si chiedeva: «At etiamne sexennes Athenis pueri blaeso ore loquebantur?». Secondariamente, i due participi aoristi τραυλίσαντι πιθόμενος costringono a presupporre un vero difetto di pronuncia permanente, non già una pronuncia larga (*cf.* v. 873). Uno scolio recenziore ne dà una parafrasi esplicativa: κὰγὼ οἶδα καὶ γινώσκω, ὅτι ποτὲ ἡμαρτον πειθόμενός σοι ἐξαετῆ ὄντι καὶ ἤδη τὴν βρεφικὴν ἡλικίαν παρατρέχοντι, καὶ τραυλίσαντι καὶ ὑποψέλλως καὶ παιδαριωδῶς αἰτοῦντι ὄν πρῶτον ἔλαβον ὀβολὸν ἡλιαστικόν. Ma – lo ripetiamo – i due participi aoristi, τραυλίσαντι e πιθόμενος, non determinando in quanto aoristi alcuna circostanza, non possono significare quel che lo scoliasta vorrebbe. Gli editori grecisti sembrano ignorare che cosa sia l’aspetto verbale e che cosa significhi.

<sup>42</sup> «Io, o sfrontato che sei, sono quello che ti ha cresciuto cercando di intuire, quando farfugliavi ogni parola, quel che volevi dire. Se dicevi “brun”, capivo e ti davo da bere; le volte che chiedevi “mamman”, venivo a portarti del pane; non finivi di dire “kakkan” che ti portavo fuori e ti tenevo (per fartela fare)». — I glottologi non si occupano di linguaggio infantile, perché preferiscono masturbarsi il cervello con l’indoeuropeo, ma sarebbe un loro dovere. Non è una coincidenza che il figlio di una nostra vicina dicesse “brum-brum” quando voleva l’acqua. Che poi molti bambini dicano “am-mam-mam” quando vogliano del pane, è noto a tutti coloro che hanno allevato figli. Infine, “cacca-cacca” è quel che dicevano tutti i bimbi quando sentivano lo stimolo a defecare (ora la situazione è diversa, poiché i moderni pannolini sono fatti con lo scopo diseducativo di ridurre il fastidio, af-

## CONCLUSIONE.

Erodoto (*cf.* n. 18) e gli esempi 19] e 24] mostrano che βατταρίζειν (*verbum*) e ισχνόφωνος (*nomen agentis*) sono forme in qualche modo suppletive; potremmo aggiungervi anche il sostantivo ισχνοφωνία (*nomen actionis*), ma solo per deduzione. Prima di proseguire, però, dobbiamo brevemente soffermarci sulla questione della grafia, sollevata da Galeno: ισχνόφωνος o ισχύφωνος? Noi preferiremmo ισχύφωνος, lasciando ad ισχνόφωνος la sola parziale sinonimia con λεπτόφωνος. Tuttavia, a parte il luogo di Erodoto, ove la lezione più corretta parrebbe proprio ισχύφωνος (*v.* nn. 18 e 36), la tradizione manoscritta non mostra incertezze. Dovremmo ipotizzare un precoce uso improprio di ισχνόφωνος, tale da aver occultato ισχύφωνος, forma più corretta, ma non più utilizzata né compresa. D'altro canto, si tratta di vocaboli di uso poco frequente, cui i parlanti ricorrono di rado e con poco o nullo scrupolo. Anche in italiano, pur esistendo vari vocaboli (*balbo, balbettone, tartaglione, scilinguato, balbuziente, bleso, bisciolo*), la gente comune li ignora ed utilizza solo *balbuziente*.

Dunque, βατταρίζειν, che è di evidente origine onomatopeica, corrisponde al nostro *tartagliare*, ed ισχ(ν)όφωνος al nostro *tartaglione*, *che si blocca nel parlare*.

Il *balbettare* dei bambini, invece, viene espresso dai verbi ψελλίζεσθαι e τραυλίζειν, con una differenza: ψελλίζεσθαι rimarca la difficoltà di capire in chi ascolta, mentre τραυλίζειν sottolinea lo scambio e la confusione tra consonanti e parti di parole. In senso proprio, però, detto di un adulto, τραυλίζειν si applica a colui che è τραυλός, vale a dire *bleso*. Ψελλός è chi, non riuscendo ad articolare i suoni a causa di contingenti condizioni di salute, balbetta in modo simile ad un bambino, cosicché si fatica a capire quel che dice; di qui l'uso figurato dell'es. 20] e forse anche dell'es. 12], ove, secondo Eustazio, Aristofane definisce ψελλόν un bimbo che in realtà τραυλίζει. L'uso linguistico indicato da Meri Atticista (τραυλίζειν Ἀττικοί· ψελλίζεσθαι Ἑλληνες) non pare comprovato dalle testimonianze. Più difficile, per la scarsità dei testi, è capire il valore semantico del medio: nell'es. 5] Platone usa il participio presente medio, ψελλιζόμενος, non già l'attivo ψελλίζων. Aristotele nell'es. 3] usa il verbo all'attivo, ψελλίζουσι, il cui soggetto è τὰ παιδία, i bimbetti, mentre nell'es. 4] utilizza la forma media, ψελλίζονται, il cui soggetto logico sono ὅσοις ἢ γλώττα μὴ λίαν ἀπολέλυται. Ebbene, possiamo solo ipotizzare con una qualche verosimiglianza che il *medio* qui rimarichi il non farsi capire, il cui effetto, simpatico, imbarazzante o irritante, è chiarito dal contesto o sottinteso; così, quanto agli esempi aristotelici, il ψελλίζουσι dei παιδία è una semplice constatazione, mentre il ψελλίζονται di chi ha la lingua compromessa, tradisce l'imbarazzo sia di chi ψελλίζεται sia di chi ascolta.

Da ultimo, l'uso figurato, ben documentato per ψελλίζεσθαι e ισχ(ν)όφωνος, non tocca τραυλίζειν e τραυλός, mentre βατταρίζειν è escluso dal lessico medico.

Tutti gli esempi posteriori, citati dallo Schmidt, non solo non sono utili, ma danno altresì luogo a forzature: gli *exx.* 8] e 9] non forniscono alcun elemento per affermare che τραυλός «può divenire un termine indicante un suono melodioso», né che l'es. 13] segnali

---

finché se ne prolunghi l'acquisto!). L'aspetto più curioso è che non stiamo parlando di bimbi nati in Grecia venticinque secoli fa, bensì di bambini nati in Italia nel sec. XX.

l'inabilità al canto, dacché il passaggio plutarqueo può ben sottintendere che per cantare non basti avere la voce, ma sia richiesta altresì una bella pronuncia.<sup>43</sup>

*Franco Luigi Viero* © aprile 2013

---

<sup>43</sup> Dieci anni dopo la pubblicazione del terzo volume della *Synonymik*, Schmidt nello *Handbuch der Lateinischen und Griechischen Synonymik* (Leipzig, Teubner, 1889, p. 150s.) preciserà un po' meglio i significati di ψελλίζειν e τραυλίζειν, ma ribadirà alcune errate osservazioni e, soprattutto, continuerà a far credere al lettore che, ad. es., vocaboli come βατταρίζειν e βατταριστής siano degni della medesima considerazione, mentre il primo è documentato, il secondo no!